Parliamo delle cose da fare

Alfredo Reichlin

Segue dalla Prima

Veniamo adesso trascinati in una campagna elettorale nella quale costui usa un altissimo ufficio pubblico come la Presidente dal consiglio - cui fanno capo le polizie, i servizi segreti, poteri grandissimi di influenza sui giornali e sugli uffici dello stato, capacità di pilotare informazioni e di esercitare pressioni, minacce, ecc. ecc.- per spargere calunnie e veleni contro l'opposizione parlamentare.

Siamo arrivati, dunque, a questo punto: a una minaccia di sovversivismo. Ed io spero almeno che questo ci aiuti a capire quale partita si gioca in queste elezioni, una partita che va molto al di là di un normale ricambio di governo. Ma ciò che è in gioco è anche altro rispetto anche a quel fenomeno anomalo che va sotto il nome di "berlusconismo". È l'assetto complessivo dei poteri, di tutti i poteri (dalle banche ai giornali, alla magistratura) e non soltanto dei poteri politici. E questo è anche il tema di fondo dell'economia italiana: il rapporto tra rendita e profitto, tra finanza e produzione. Ecco perché abbiamo tanto insistito nel dire che non basta proporre al paese un programma. Ed è la stessa ragione per cui abbiamo creduto a un nuovo soggetto politico non costruito dall' alto e in funzione di un leader, il quale sia quindi espressione non di un notabilato ma di una reale riscossa democratica. La ragione è che chi si candida a governare deve proporsi come una guida, la quale per essere credibile deve avere una "visione" ma deve anche essere in grado di porre lo sviluppo non soltanto economico ma civile e politico della nazione italiana su basi in gran parte, se non del tutto, nuove.

E ciò per il semplice fatto che le vecchie basi non tengono più: a cominciare dal vecchio Stato centralistico e da questa strana economia di mercato che ha ruotato per decenni intorno a tre centri di comando che non ci sono più: l'IRI, Mediobanca, la Banca d'Italia. Risultato: un capitalismo senza capitali, chiuso, i cui assetti proprietari sono sorretti da patti di sindacato che si intrecciano tra loro per cui le imprese non sono contendibili in modo aperto sul mercato ma sono, al tempo stesso, debolissime perché esposte ai giochi di potere di una ristretta oligarchia. È ridicolo ridurre questo che è il grande problema delle riforme necessarie per rilanciare lo sviluppo alla questione delle cooperative e del loro rapporto coi DS.

È in questo contesto che si colloca la grande offensiva volta a delegittimare, anche moralmente, i DS. Con il che non nego affatto i nostri errori. Ma proprio se vogliamo correggerli dobbiamo capire che se l'attacco è rivolto contro di noi ciò accade perchè la sinistra democratica, nonostante i suoi difetti è la forza che insieme ad altri e certo non meno di altri può pensare un nuovo ordine, e portare al governo una nuova classe dirigente "autonoma" rispetto ai vecchi poteri. E tuttavia se vogliamo essere forza non subalterna noi dobbiamo capire meglio in quale contesto si pone questo scontro e con quali processi degenerativi, in parte nuovi, dobbiamo misurarci. Processi che non sono facilmente decifrabili se non partiamo dall'aggravarsi di quella che è una crisi politica e morale del paese che non ha precedenti da molti decenni. In questo senso è vero che i complotti non c'entrano. La lotta è così dura e senza esclusione di colpi perché la posta in gioco è altissima. E non si regge senza mettere in campo una grande autorevolezza.

Non credo quindi che siamo di fronte a una parentesi per cui (una volta riconosciuti certi errori) tutto tornerà come prima e cesseranno gli attacchi contro di noi. Ciò che è accaduto dovrebbe invece ammonirci che ci dobbiamo misurare con interrogativi reali che (data la novità dei problemi) ci riguardano in quanto sinistra e si riferiscono al nostro ruolo politico nell'Italia di oggi. In sostanza alla forza della nostra proposta al paese. Dopotutto, l'etica della politica sta nell'assumere le proprie responsabilità secondo la weberiana «etica della responsabilità». E io credo che la vera domanda che ci rivolge il paese non è se siamo onesti (lo sa benissimo) ma se abbiamo la forza, la cultura, le idee per unire un insieme di forze capaci di rappresentare una alternativa costruttiva a una crisi di questa natura. La quale -è inutile nasconderlo- tocca ormai la sostanza di uno Stato di diritto. Vedo anch'io (e ne scrivo) le nostra fragilità. Ma prima ancora e molto di più vedo la pericolosità del grande vuoto politico e di governo che si è aperto in questo paese e che lo sta spingendo allo sbando. Insomma, ciò che voglio dire è che per uscire dalla difensiva dobbiamo rispondere alla sostanza politica dell'attacco contro i DS facendo chiarezza sul punto decisivo, che è questo. La crisi italiana ha bisogno di una soluzione più moderata? Oppure bisogna tener ferma una alternativa come quella rappresentata dalla unione dei riformisti a cui stiamo lavorando?

Se questa è la sostanza vera dello scontro -sia pure mascherato da troppi polveroni- mi pare che la risposta più chiara consiste non tanto nella forza di una polemica troppo difensiva quanto nella ridefinizione insieme con Prodi, dell'agenda del paese. Leggiamola bene questa agenda. Al suo centro c'è un processo di svuotamento della democrazia giunto ormai a un punto molto pericoloso. Il paese è davvero allo sbando. Dopo anni che è stato governato da un grumo di interessi privati (in parte illeciti) esso appare dominato da un insieme di corporazioni e massonerie e sembra essere diventato il terreno di una guerra per bande, nessuna delle quali è in grado di esprimere un ordine, una egemonia. Questo Stato è ancora uno Stato di diritto? Si oscilla tra un parlamento ridotto a ratificare decreti e leggi "ad personam" e il modo come certe procure sono indotte a supplire a poteri di regolazione che i normali organismi di controllo e di garanzia non hanno la forza di gestire. La Banca d'Italia è stata di fatto dimezzata (anche per colpa dell'ex Governatore) mentre sono in atto non soltanto episodi di malaffare ma fatti con implicazioni enormi come la privatizzazione e riorganizzazione del sistema bancario e quindi la formazione di nuovi assetti proprietari, con conseguenti spostamenti di ricchezza e potere. Senza che nessuna autorità civile detti le regole ed eserciti i controlli necessari. E tra gli esempi più evidenti di commistione tra politica e affari c'è il fatto che i grandi giornali sono ormai tutti nelle mani della grande finanza che li usa come abbiamo visto. Per non parlare dell'interventismo della Chiesa, del peso crescente delle mafie, dei servizi segreti, eccetera, eccetera.

Che cos'è allora l'etica della politica? Separare la politica dagli affari (giusto); dettare regole (benissimo). Ma se la situazione del paese è quella accennata questo non è un problema da affidare solo ai giuristi, così come è illusorio pensare di risolverlo entrando nella "stanza dei bottoni" di nenniana memoria. Ovvero creando una nuova potenza finanziaria all'interno di quel sistema oligarchico e senza regole. Che ognuno faccia la sua parte. Ed è sacrosanto che la facciano anche le cooperative, questa grande realtà economica e sociale che non può più essere tenuta ai margini. Ma la sinistra che parte deve fare? Essa deve avere la consapevolezza che per la sua storia e per il suo insediamento sociale è la più titolata per ridare una ossatura e una regolazione nuova a questo Stato. Per una ragione molto semplice: perché non si va da nessuna parte se non si ricostruisce un patto sociale e di cittadinanza. Senza di che l'Italia non avrà le basi su cui appoggiare uno Stato di diritto e un mercato aperto e regolato. Chi altri può fare questo se non noi? E come può essere fatto senza di noi? Lo ripeto: è questa la partita che si gioca alle elezioni ormai imminenti per cui se la perdiamo non vince nemmeno una destra politica, l'Italia torna ad essere un paese di consorterie, alla mercè di non si sa bene chi. Il modo positivo in cui il nostro partito sta reagendo dimostra che questa grande riserva di moralità e di intelligenze può trasformarsi ma non può essere cancellata.

CASO DALLA CHIESA La lettera/1

Nessuna ombra sul generale

Francesco Cossiga

Caro Direttore,
il grande rispetto che nutro per l'eroica figura del generale Carlo Alberto Della Chiesa, eroe nella guerra per la legalità repubblicana e l'affetto che mi legava a lui, come mi lega alla sua cara figliola, mi impediscono di rispondere come si meriterebbe all'articolo del figliolo, cui il tuo giornale ha- con mia meraviglia, essendo ancora, se pur a fatica, un giornale serio!-, voluto dare ospitalità a fronte di una trasmissione seria ed equilibrata quale quella realizzata per la RAI TV dall'amico Minoli, e che tante lodi ha riscosso, a sinistra, al centrosinistra, al centrodestra ed a destra!

Credevo di aver ben spiegato come a me, liberale e cattolico, che Carlo Alberto Della Chiesa fosse, come è accertato, membro della Massoneria, come lo erano il padre ed il fratello e moltissimi altri ufficiali dell'Arma dei Carabinieri (nell'800 era quasi doveroso esserlo!), non importa nulla, e non getta alcuna ombra sulla luminosa e gloriosa figura dell'eroico padre. D'altronde, con in testa mio nonno prof. Antonio Zanfarino, radicale, cacciato via dai fascisti da presidente del Consiglio Provinciale di Sassari, 3.3. del Rito Scozzese Antico ed Accettato, Venerabile della Loggia «G.M.Angjoi» d, la mia nativa famiglia, non io! ha antichi e solidi legami con la Massoneria, come la maggior parte delle famiglie risorgimentali e repubblicane sarde. Ed ancora di meno mi importa che egli fosse iscritto alla Loggia P2, il cui primo Maestro Venerabile fu il Zanardelli, e della quale hanno fatto parte in tempi recenti grandi servitori dello Stato, dall'ammiraglio Torrisi all' ambasciatore Malfatti, partigiano e capo dei GAP socialisti di Roma, al Generale dei Carabinieri generale Grassini, capo del SISDE, grande amico mio e di Ugo Pecchioli. La pagina con il suo nome fu strappata...per non far ridere la gente e per non "compromettere". Un giorno si potrà, lo spero, scrivere la vera storia del cosiddetto "scandalo P2", una delle più grandi truffe montate per vanità da pseudo storici ed analisti politici! Che Carlo Alberto Della Chiesa abbia dichiarato alla Commissione Anselmi di essersi iscritto alla Loggia P2 per «guardarci dentro», è vero. Non so se sia vero che invece sembra aver dichiarato alla commissione d'inchiesta interna del Comando Generale dell'Arma di averlo fatto «per poter ottenere il comando della Divisione dei Carabinieri di Milano»: perché non avrebbe detto il vero, perché a quel posto fu destinato, con il pieno e convinto consenso del Presidente del Consiglio dei Ministri on. Cossiga e del Ministro dell'Interno on. Rognogni, per disposizione del Ministro della Difesa on.Ruffini, che lo dovette espressamente ordinare al Comandante Generale dell'Arma generale Corsini, che aveva a me personalmente comunicato che mai avrebbe avanzato una proposta in tal senso, non condividendo né lui né gli altri generali dell'Arma il "modus operandi" di Dalla Chiesa e del suo valoroso reparto speciale, costituito di appartenenti alla Polizia di Stato ed all'Arma dei Carabinieri, reparto il cui mandato io, divenuto presidente del consiglio dei ministri, subito prorogai contro il violento parere contrario del Comando Generale dell'Arma e della allora Direzione Generale della Pubblica Sicurezza. Fui sempre io a indurre- e poi ne ebbi per lungo tempo scrupolo grande per i luttuosi eventi che ne seguirono -, Carlo Alberto Dalla Chiesa ad accettare la carica di prefetto di Palermo. Non so invero molto in proposito, poiché non facevo più parte del Governo, ma temo che lui da un lato, ed il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro dell'Interno dall'altro, non si comprensero sulla natura e sull'ambito del mandato; e di qui le polemiche anche post mortem.

CASO DALLA CHIESA La lettera/2

Abbiamo raccontato senza agiografie

Giovanni Minoli

Caro Direttore,
leggo stupito l'accorato sfogo di Nando Dalla Chiesa relativo alla puntata di lunedì scorso di «La Storia siamo noi» dedicata alla figura di suo padre. Stupito perché, la sera stessa della messa in onda, e poi l'indomani mattina, all'autore del pezzo, Gianluigi De Stefano, sono arrivati messaggi di congratulazioni e rallegramenti, tra cui quelli di Manfredi Borsellino, dell'avvocato di Nando, Alfredo Galasso, di sua sorella Rita, e del fratello di Emmanuela Setti Carraro, Giovanni Maria.

È vero: «La Storia siamo noi» non ha ricordato il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa facendone un'agiografia. E il motivo è semplice: le agiografie sono le biografie dei santi; Carlo Alberto Dalla Chiesa, invece, era un uomo. Un grande uomo, un uomo che ha contribuito in modo decisivo alla sconfitta del terrorismo, un uomo che - se ne avesse avuto il tempo - avrebbe probabilmente impedito che la Mafia arrivasse ad uccidere Falcone e Borsellino. Ma, pur sempre, un uomo.

E, a meno di non fare appunto un'agiografia, davvero non capisco quale altro modo si sarebbe potuto trovare per ricordare ed onorare la memoria di Carlo Alberto Dalla Chiesa se non quello di raccontarlo come un uomo. Un uomo che ha saputo sempre essere tale: nei momenti migliori come in quelli più difficili, nella sua vita privata come nella sua carriera di straordinario servitore dello Stato.

Un uomo come lo sono stati - per citare altri "eroi borghesi" la cui storia abbiamo raccontato e che racconteremo a «La Storia siamo noi» - Walter Tobagi, Guido Rossa, Emilio Alessandrini, Paolo Borsellino, Vittorio Occorsio, Mario Amato.

Tutto quello che «La Storia siamo noi» ha ricordato su Carlo Alberto Dalla Chiesa - e di cui oggi, sorprendentemente, il figlio Nando si duole -, è documentato ampiamente ed in modo incontrovertibile: dai processi, dagli atti delle Commissioni parlamentari, dalle dichiarazioni dei diretti testimoni (quale è il Presidente Cossiga, oppure Giorgio Bocca), addirittura dal diario-epistolario dello stesso Generale (la cui pubblicazione, peraltro, è stata curata proprio da Nando).

Altrettanto documentato è che - fatta salva l'integrità morale e l'assoluta lealtà del Generale Dalla Chiesa alle istituzioni e allo Stato, come la nostra trasmissione ha più volte ricordato - la sua incredibile storia professionale l'ha visto protagonista (per ragioni di servizio) di alcuni degli episodi più controversi della recente Storia italiana.

Questi episodi portarono con sé - e tuttora se ne discute - polemiche ed interrogativi. Ad alcuni di questi, fortunatamente, lo stesso Generale fece in tempo a rispondere di persona: ad esempio sui motivi della sua iscrizione alla Loggia P2.

Quanto agli altri episodi, dispiace che, in uno sfogo intitolato «Verità è morta», proprio Nando Dalla Chiesa ci accusi del falso, cioè di aver presentato dubbi e polemiche senza contraddittorio. Per smentirlo, l'elenco sarebbe lungo: basti la registrazione della puntata.

Il rispetto che si deve al figlio di una vittima e al suo immutato dolore avrebbe imposto di lasciar correre; ma, in questo caso, esso contrastava con il rispetto che pure dobbiamo, in quanto servizio pubblico, ai nostri spettatori e ai lettori de l'Unità, perché nessun dubbio resti sul rigore del nostro lavoro.

Nando Dalla Chiesa risponderà alle lettere di Francesco Cossiga e Giovanni Minoli sul numero de l'Unità di domani, 20 gennaio

Bolivia, la scommessa di Evo Morales

Felipe González*

Segue dalla Prima

Un rifiuto accompagnato dalle posizioni critiche verso l'amministrazione statunitense che contraddistinguono le dichiarazioni dei leader emergenti nella regione.

Tuttavia, non vi sono elementi sufficienti a definire questa tendenza come un modello alternativo a quello che ha contrassegnato gli ultimi due decenni, e le differenze tra i vari attori sulla scena sono significative. L'aspirazione a una crescita accompagnata dalla creazione di lavoro e a una redistribuzione più equa del reddito che diminuisca la povertà, così come la ricerca di sistemi democratici più efficienti e partecipativi, potrebbero costituire gli elementi di una nuova strategia locale e regionale mirante a evitare il fallimento di queste esperienze. Ad ogni modo, i cambiamenti a cui stiamo assistendo evidenziano l'esaurimento delle politiche nate con la "crisi del debito" degli anni Ottanta e dei precetti del cosiddetto "Consenso di Washington". Probabilmente questi cambiamenti stanno mettendo in luce le lacune insite nei sistemi politici di queste ritrovate democrazie ed esigono un sostanziale miglioramento della qualità della democrazia.

Nel contesto boliviano si presentano unitamente tutti i consueti fattori di crisi: povertà estrema in presenza di una considerevole ricchezza di risorse; popolazione indigena emarginata per larga parte della storia; tensioni territoriali e aspirazione a modifiche costituzionali che migliorino l'efficienza del sistema. Dopo un periodo di stabilità democratica che sembrava aver reso possibile il superamento del lungo ciclo di interruzioni golpiste, in anni più recenti sono ricomparsi sintomi di instabilità, sebbene si sia riusciti a evitare l'irruzione dei militari nella sfera politica.

Evo Morales è diventato, grazie al libero voto dei boliviani, il protagonista principale, sebbene non l'unico, del cambiamento possibile e necessario. Le origini aymará del nuovo presidente inviano un segnale inequivocabile di democrazia partecipativa che offrirà l'opportunità di integrare nel processo democratico l'intera cittadinanza boliviana. Al tempo stesso, la comunità di origine del presidente sarà particolarmente esigente verso il suo operato per ragioni sia culturali sia di percezione della propria prolungata marginalità storica.

Nel panorama boliviano si possono evidenziare alcuni fattori chiave per capire quello che sarà il futuro del paese. Il primo è il modello costituzionale che scaturirà dall'Assemblea costituente che dovrà eleggersi quest'anno. Il secondo è una distribuzione territoriale del potere che permetta una maggiore efficienza nei servizi resi ai cittadini e salvaguardi al contempo la coesione nazionale. Terzo, lo sfruttamento delle risorse naturali, come le fonti d'energia non rinnovabili o le riserve di minerali, a vantaggio dello sviluppo del paese. E al quarto e decisivo posto nelle preoccupazioni di Evo Morales, una politica economica mirata alla crescita accompagnata dalla creazione di lavoro, allo sviluppo delle infrastrutture di base e dell'edilizia abitativa e al miglioramento dell'istruzione e della salute. Sono scommesse fondamentali di miglioramento dell'architettura politico-istituzionale e di riforme economiche pragmatiche che possono indirizzare la Bolivia sul cammino dello sviluppo sostenibile.

L'Assemblea costituente dovrà affrontare da subito il problema della struttura territoriale del potere, ma dovrà anche definire gli elementi minimi di governabilità della Bolivia atti a superare il trauma storico dell'instabilità politica. Ma al di là di questi ingredienti classici di ogni Costituzione, con il recente voto il paese sta probabilmente indicando la sua volontà di un sistema di alternanze più solido e meno soggetto alle infinite negoziazioni alle quali sono quasi sempre obbligati gli aspiranti alla presidenza per garantirsi stabili maggioranze di governo, nonché l'aspirazione dei boliviani a definire il loro diritto di partecipazione in base a una cittadinanza senza esclusioni, caratterizzata dall'uguaglianza nei diritti fondamentali e nei doveri di fronte alla legge.

La distribuzione territoriale del potere può costituire un elemento di dinamicità e modernizzazione del paese di grande rilevanza, oltre a riflettere un'aspirazione che si è resa evidente nell'esito elettorale. Il decentramento del potere è assai positivo, come abbiamo potuto osservare in Spagna, ma occorre evitare di confonderlo con un processo centrifugo che ostacoli il mantenimento della coesione nazionale. Una buona ripartizione delle competenze non è un processo a somma zero, bensì un processo di natura tale che le parti e il tutto ne escano rafforzate e i cittadini, nel loro insieme, beneficiati dalla vicinanza e dall'efficienza delle istituzioni rappresentative.

Oggigiorno l'importanza delle risorse energetiche disponibili è al centro dell'attenzione dei cittadini e dei loro rappresentanti. L'esperienza recente mostra che i paesi produttori di queste materie prime essenziali non hanno saputo trasformare la loro ricchezza in sviluppo, tranne alcune eccezioni irrilevanti. A prescindere dai diversi modelli adottati nella gestione di queste risorse - controllo pubblico o concessioni private, paesi con questa o quella cultura o ideologia al potere - i benefici ottenuti non hanno avuto un impatto consistente nel miglioramento delle condizioni economiche e sociali della cittadinanza. Per la Bolivia, qualsiasi progetto di sviluppo economico che ponga fine alla povertà ancestrale e crei le premesse di un'economia a crescita sostenibile dipenderà da un uso intelligente di queste risorse naturali.

** Felipe González è stato segretario del partito socialista spagnolo dal 1974 al 1997 e capo del governo dal 1982 al 1996. Traduzione di Andrea Grechi*

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Certificato n. 5534 del 16/12/2005
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
• **Sabo S.r.L.** Via Carducci 26
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)
Fac-simile
• **Sies S.p.A.** Via Santi 87 Paderno Dugnano (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Ed. Telestampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27
Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 18 gennaio è stata di 134.039 copie